

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Scheda bibliografica di Giuliana Laschi (a cura di), Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 291

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/145947> since 2016-06-28T19:45:28Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Giuliana Laschi (a cura di), *Memoria d'Europa. Riflessioni su dittature, autoritarismo, bonapartismo e svolte democratiche*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 291

Questo libro, arricchito da un'utile appendice in cui sono riprodotti, integralmente o in parte, alcuni dei documenti citati nei saggi che lo compongono, è certamente di grande interesse, innanzitutto per l'approccio che la curatrice, Giuliana Laschi, illustra ai lettori nella premessa: una riflessione intorno alla memoria d'Europa (le due guerre mondiali, le dittature, gli autoritarismi e i regimi comunisti all'Est) e come questa si ponga in relazione con la nascita del processo di integrazione del Vecchio continente. Vi sono nella costruzione europea degli elementi che possano essere intesi come il tentativo di chiudere definitivamente con un passato che ha prodotto tragedie e terribili efferatezze?

Il focus è tutto europeo e i diversi contributi non mirano a spiegare il singolo fenomeno autoritario o totalitario in sé, ma a metterne in luce le connessioni con il contesto continentale, superando i confini nazionali per giungere sul terreno di una memoria condivisa, frutto delle vicende dei singoli Paesi ma anche della loro storia comune.

Il saggio di Ariane Landuyt è dedicato al confronto tra le due visioni d'Europa dell'antifascismo e del fascismo. In merito a quest'ultimo va ricordato il congresso nel 1932 della Fondazione Alessandro Volta, promosso a Roma per iniziativa dell'Accademia d'Italia proprio per una riflessione sull'Europa. Dalla fine degli anni Venti, infatti, si cominciò a parlare del ruolo «restauratore» che il fascismo, richiamandosi alla tradizione romana, avrebbe potuto svolgere per una ricostruzione unitaria dell'Europa, pur nel rispetto delle singole statualità. Ricordiamo, al riguardo, anche la rivista «Anti-Europa», diretta da Asvero Gravelli, che identificava il ruolo del fascismo quale unificatore del continente sulla base di un modello ispirato al corporativismo e contrario sia al liberalismo che al marxismo. Ispirata dalle ambizioni coloniali italiane, si svilupperà inoltre l'idea di «Eurafrica», come nel caso portoghese, con la finalità di perseguire gli interessi economici del paese assieme a una sua presunta missione civilizzatrice.

Il fascismo, con la diffusione del suo modello, anche se declinato diversamente nei singoli Paesi, divenne progressivamente un fenomeno europeo. La prospettiva degli Stati Uniti d'Europa, però, fu fatta propria dal mondo antifascista, come nel caso dei fratelli Rosselli, quale «garanzia di una democrazia che si aspirava a riconquistare» (p. 30).

Nell'esaminare i differenti contesti nazionali, rilevante è lo spazio dedicato nel volume alla Grecia, con il contributo di Georges Contogeorgis (autore anche del saggio di apertura sul fenomeno autoritario in Europa), che analizza la dittatura militare greca, e quello di Rigas

Raftopoulos, di carattere più specifico, dal titolo *Gli studenti greci durante il regime dei colonnelli. Tra diritti umani violati e tensione europeista (1967-1974)*.

Due sono anche i contributi relativi alla storia portoghese, di cui quello di Carlos Eduardo Pacheco Amaral focalizza la sua attenzione sulle Azzorre, dal centralismo sotto il regime all'autonomia e al sostegno al processo di integrazione europea. Il saggio di Maria Manuela Tavares Ribeiro si concentra, invece, sulla figura di Salazar e sulla sua idea di un'Europa anticomunista, antiliberal e antidemocratica. A partire da una concezione nazionalistica e organicistica, la sua visione (e quella di João Ameal, ideologo del regime) è quella di una «Nuova Europa» di stampo corporativo, frutto di una rinascita morale e spirituale che poggi sull'etica cristiana. Il disegno è quello di una collaborazione fra Stati che salvaguardi la sovranità nazionale e i territori d'Oltremare, considerati un'estensione della «civilizzazione europea», rifiutando invece il federalismo, giudicato astratto, e le organizzazioni sovranazionali. L'evoluzione della congiuntura internazionale spingerà però il Portogallo ad aderire, fin dalla sua costituzione, alla European Free Trade Association (EFTA) e a presentare alla Comunità economica europea (CEE), già nel maggio 1962, una prima richiesta di apertura di negoziati.

Il volume si sofferma poi sulla difficile eredità della memoria storica nell'Europa centro-orientale, con i due saggi di Stefan Bielański (*La Polonia e lo stalinismo*) e di Ioan Horga e Alina Stoica (*Totalitarismo in Europa. Un case-study: la Romania tra dittature di destra e di sinistra. 1938-1989*) in cui vengono descritte le vicende della Romania, uno dei Paesi in cui il fenomeno totalitario è stato sperimentato ampiamente nel XX secolo, con regimi di destra e di sinistra.

Si torna, quindi, in Europa occidentale, e più precisamente in Francia, con il saggio di Denis Rolland dedicato alla memoria del periodo dell'occupazione tedesca e del regime di Vichy. Dopo il 1945 i francesi si sono riconosciuti in una visione del passato identificata con la Resistenza, ma in realtà l'esperienza di Vichy è presente con tutto il suo peso. Nel quadro più generale, è interessante la vicenda della Compagnia teatrale dell'*Athénée* di Louis Jouvet, partita per una tournée in America latina nel 1941 nel quadro di un'azione di propaganda culturale del governo di Vichy e che poi si avvicinò alle posizioni della *France libre*.

Passando al periodo post-bellico, Paul Allès, nel suo saggio dal titolo *Il Gollismo e la V Repubblica francese: un bonapartismo in Europa*, giudica il lascito del Generale «al tempo stesso un'impresa di modernizzazione dello Stato e un ritorno al Bonapartismo, che due Repubbliche credevano di aver eliminato dalla cultura nazionale (...)». Le istituzioni della Quinta Repubblica, con il loro presidenzialismo definito «inarrestabile» (p. 173) e la debolezza del Parlamento, vengono giudicate un ostacolo all'europeizzazione del sistema politico. La costituzione del 1958 non concesse, del resto, il minimo spazio alle istanze e alle procedure europee, ostinandosi a

inserirle solo nel quadro del diritto internazionale. La dottrina europea di stampo confederalista di de Gaulle si basava, inoltre, sulla visione di una coalizione di Stati sotto l'egemonia francese, con la Gran Bretagna fuori dalla Comunità e la Germania in funzione ausiliaria.

Giuliana Laschi, nel saggio conclusivo in cui richiama quel filo che conduce *Dalla memoria all'Europa*, individua nella Shoah, e nel senso di colpa da essa prodotto, una delle motivazioni principali dell'avvio del processo di integrazione europea, che «è stato in primo luogo il tentativo di creare strumenti innovativi che superassero i legami diplomatici classici e legassero i paesi europei attraverso vincoli liberamente scelti» (p. 183). Lo Stato nazionale, agli occhi dei federalisti, non poteva che condurre alle feroci dittature europee, che avevano portato il Continente «all'impensabile, all'orrore massimo, alla distruzione dell'uomo come obiettivo e regola condivisa» (p. 183). La tesi principale del Manifesto di Ventotene è infatti l'idea che lo Stato nazionale sovrano sia di per sé «una minaccia permanente per la pace internazionale», per cui la federazione europea avrebbe dovuto costituire il *préalable* della stessa ricostruzione nazionale post-bellica (p. 180).

Per molti esponenti politici del dopoguerra «si trattò di dare una risposta ai propri cittadini, senza colpire gli altri cittadini europei», soddisfacendo gli interessi nazionali ma coniugandoli con quelli degli altri Paesi (p. 177). L'idea federalista – osserva sempre Giuliana Laschi – fu però «mediata con quella di sovranità nazionale e in questo incontro perse gran parte della sua forza originaria» (p. 181). Dove l'azione delle Comunità è stata senz'altro più incisiva è nel rifiuto delle dittature, richiedendo la democrazia interna agli Stati quale *conditio sine qua non* per la partecipazione al processo di integrazione europea, come era già evidente nella Relazione presentata all'Assemblea parlamentare europea, il 15 gennaio 1962, da Willi Birkelbach, documento riportato in appendice al volume (pp. 246-281) assieme ai più noti Criteri di Copenaghen del 1993 (p. 282).

[P.C.]